

## XIX

## IL FUTURO E IL SISTEMA PAESE

Il futuro richiede capacità di *vision*. Ma anche conoscenza del passato e della storia. Quando l'agire del tempo presente è orientato verso il futuro, esso è considerato in linea di massima un atteggiamento «progressista», nel caso opposto è conservatore.

La nostra epoca, in cui sono avvenuti cambiamenti straordinari in tempi velocissimi, ha dovuto affrontare il sovvertimento di ogni parametro di giudizio, di ogni punto di riferimento. Stati e Istituzioni sono stati modificati, a volte travolti, dalla mondializzazione economica e dalla Information Technology. L'economia virtuale, basata sull'attesa di un evento e sulla sua anticipazione, sembra ormai padrona incontrastata del mondo intero. E paradossalmente, l'attesa finisce per influenzare l'evento. Il ruolo degli Stati è, in questo senso, molto minore di quello che essi rivestivano in passato: paradossalmente sarebbe interessante capire su cosa governano oggi e in che modo influenzano le scelte dei cittadini.

Le decisioni economiche, le scelte finanziarie sono ora appannaggio di banche, industrie, singoli individui sulla base di informazioni che provengono – in un flusso costante – dai mercati, dalla comunicazione, dalla legge della domanda e dell'offerta.

I governi nazionali possono avere una certa capacità di orientare le decisioni, ma nel senso di ritardarle o accelerarle, ostacolarle o promuoverle; non di prenderle.

E dunque, chi è capace di controllare il mercato? A occhio e croce direi: nessuno.

Stati, Istituzioni, Governi nazionali e amministrazioni locali non sono in grado di governare l'economia. La ricchezza accumulata, cioè la creazione di valore, è fuori dalla loro portata. Anche gli «apprendisti stregoni», tanto di moda negli anni Settanta e Ottanta, che si sono dilettrati a giocare con le teorie economiche apprese a scuola mescolandole come se fossero ingredienti di una pozione magica, e applicandole a una realtà troppo fluida per essere chiusa in un'equazione, sono riusciti solo ad aumentare il caos e gli errori. Proprio come le scope evocate da Topolino nel film «Fantasia», che continuavano a svuotare secchi d'acqua e si moltiplicavano senza che questi riuscisse ad arrestarle. Purtroppo però nessun grande mago può fare il suo ingresso sulla scena (come accadeva nell'«Apprendista stregone»), agitare la bacchetta magica con gesti sapienti, e arrestare il folle susseguirsi degli eventi. Perché non c'è nessun grande mago, solo tanti piccoli apprendisti. E le conseguenze di azioni inconsulte e spesso presuntuose sono state – e saranno ancora – gravi.

Il temutissimo Giappone ha perso in pochi anni l'equivalente del suo Prodotto Interno Lordo di un anno. Un'immensa quantità di ricchezza, pari all'incirca alla somma dei PIL di tutti i Paesi in via di sviluppo. E il violento tsunami che scuote da qualche

tempo le Borse delle «Tigri asiatiche» (e le loro monete) è a tutti gli effetti – ne sono certo – una prova generale di ciò che può succedere a livello mondiale. Non ci saranno preallarmi, né possibilità di gestione del fenomeno.

Che cosa accadrà, allora? Il valore economico non è più regolato da elementi prevedibili e come tali gestibili. Nuovi «sacerdoti», convinti di manipolare il mercato, agitano le loro bacchette. E a differenza di quelli veri, quelli delle Chiese, che lavoravano per gli altri, questi lavorano solo per sé. Tale logica ha portato al sacrificio dei «Valori»: l'ho scritto anche nei capitoli precedenti, e continuerò a sostenerlo. Il senso delle Istituzioni, il rispetto delle regole, l'identità e le appartenenze, l'idea stessa di patria, la solidarietà e la responsabilità. Tutto volato «via col vento», perché superfluo, se non dannoso, nell'epoca del «Valore», della mondializzazione.

La scarsità di risorse era un elemento fondamentale del mercato del passato, stava alla base della moderazione e della responsabilità che caratterizzava parte della collettività. Oggi è tutto cambiato. Ci sono risorse liquide, illimitate, disponibili in una quantità del tutto sproporzionata rispetto ai bisogni.

Eppure, mai come oggi ci sono dei «Valori» che sono indispensabili per produrre il «Valore». Tolleranza, fiducia nelle Istituzioni, nello Stato e nel proprio Paese. Valori che sono alla base di una compiuta democrazia. Molti sono i tentativi di manipolazioni, di condizionamento, di influenza sulla democrazia, nell'era dell'informazione e del mercato globale. E il concetto stesso di uomo libero e democratico si fa più

fluida, sfuggente. Tutti ricordano Goya, e il celebre «Il sonno della ragione genera mostri». Anche oggi si aggirano nel mondo parecchi mostri, forse più pericolosi di quelli del passato. La dittatura della pubblica opinione (basti vedere cosa è accaduto in Italia in questi anni, con i processi e la loro spettacolarizzata «mediatizzazione») ne è un esempio lampante.

E anche questo mercato mondiale, incontrollato e incontrollabile lo è, o almeno può diventarlo. Occorre prendere atto del fatto che le «Istituzioni» in quanto tali sono incapaci di gestire questi problemi, e nel vuoto che hanno lasciato sono subentrate le potentissime «Organizzazioni». Queste ultime hanno come punto di appoggio, come ragion d'essere, solo il Valore, non hanno alcuna limitazione territoriale ma si muovono su scala mondiale, non rispondono (almeno in termini democratici) a nessuno, sono flessibili e adattabili, e tese solo al raggiungimento del loro fine economico. Hanno un'idea del valore che è assoluta e assolutista, perfettamente adeguata alla globalizzazione e alla tecnologia. Le Istituzioni, invece, hanno quasi sempre una base territoriale, e la loro legittimità deriva dalle varie costituzioni politiche. Si fondano sui Valori e sul Patto sociale. Non posseggono più effettivi strumenti di sviluppo e di penetrazione, ma anzi sembrano alquanto inadeguate all'attualità. E le Chiese, oggi, restano i soli (o quasi) paladini a difesa dei Valori, capaci come sono di una «visione universale», in grado di costituire un baluardo culturale, morale, sociale.

La rivoluzione che abbiamo vissuto e stiamo vivendo tende al Caos. Essa si è realizzata indipendente-

mente dai principi. Tutto questo comporta incalcolabili conseguenze per gli esseri umani e per la società. Risorse illimitate, produzione di ricchezza teoricamente illimitata, forza lavoro identicamente illimitata. Ci troviamo in un momento di passaggio: un mondo è finito, ma un altro non c'è ancora. Non si capisce né si scorge un rinnovato equilibrio.

L'unica cosa da fare, è creare le «Infrastrutture della nuova società» Infrastrutture della formazione, della comunicazione attraverso le quali circolino la cultura e il dialogo. In modo che si ricostituisca il tessuto sociale nel quale si integrino le diversità. E nel quale le Istituzioni, la Politica oramai stanca, desautorata, criticata, possano ritrovare il loro ruolo.

La politica è da sempre fondamentale componente dell'animo umano. Da lui inscindibile. Ma deve rigenerarsi, fare un atto di umiltà, saper ritrovare il senso di responsabilità che dovrebbe esserle proprio. Se saprà compiere questo salto di qualità, potrà finalmente occuparsi a pieno titolo della nuova «Società aperta».

Anche in Italia, la politica, la società civile, le forze produttive, devono avere questa consapevolezza e questo slancio. Se penso alla mia vita lavorativa spesa nello Stato e al servizio dello Stato, al periodo nel quale ho lavorato alle FS, ai progetti di straordinario spessore ma anche di grande concretezza che siamo riusciti a portare avanti, e faccio un confronto con la situazione attuale (e con quella che probabilmente sarà la situazione degli anni a venire), non posso che sottolineare quanti passi indietro siano stati fatti. In un decennio, il sistema industriale italiano è stato

duramente sconfitto, e il paese «colonizzato». In un certo senso l'Italia è stata «svenduta». Molti sconfitti hanno optato per un ripiegamento sulle rendite di monopolio derivanti dalle privatizzazioni fatte senza liberalizzazioni. Per un lungo periodo è mancata – e manca tutt'ora – una vera politica infrastrutturale, circostanza questa che pagheremo sia a livello nazionale sia a livello europeo, sia ancora a livello mondiale. E sia chiaro che mi riferisco alle infrastrutture materiali, ma anche a quelle immateriali.

Sarebbe stato invece fondamentale attuare una strategia globale di liberalizzazioni, e anche di protezione degli interessi nazionali. Chissà perché da noi è considerato quasi delittuoso, il privilegiare gli interessi nazionali, mentre tutti gli altri Paesi continuano a farlo. Bisognava inoltre fare un uso intelligente delle risorse liberate, e colmare dei «buchi neri» del Sistema. Non posso che ripetere quanto occorresse – e occorra – puntare sul rilancio delle infrastrutture (ancor più in periodi di crisi), sull'energia, sull'ambiente, sul turismo. E sull'industria chimica, sulla telefonia, sul *made in Italy*.

Io ho remato contro (e l'ho detto in più di un'intervista) la svendita del Sistema Italia, contro lo smembramento e la colonizzazione del nostro sistema industriale, contro l'abdicazione alla costruzione di un vero sistema infrastrutturale, e cercavo di lanciare grandi intese strategiche fra pubblico e privato. Non voglio dire che fossi il solo a farlo, ma ero uno dei pochissimi che disponesse di un buon gruppo di lavoro.

Si è invece scelto di sovvenzionare una sopravvi-

venza non competitiva della nostra industria, mettendola nelle condizioni di arrendersi ai concorrenti esteri.

Di chi è l'Italia oggi, nell'era della globalizzazione? A me pare quasi solo un «Paese di transito». Un paese «in saldo», esposto alle speculazioni finanziarie, che non sa difendere i propri gioielli, che non sa darsi un vero progetto. In questo momento si ha la sensazione che prevalgano nel nostro Paese sentimenti negativi: una miope visione di interessi contingenti, il fastidio per il merito inteso come valore che fa eccellere, il moralismo opportunistico, la denigrazione e/o l'emarginazione degli avversari, la non conoscenza del mondo che ci circonda, la fuga dalla responsabilità, l'egoismo che si autogiustifica in nome del risultato, l'utilizzo strumentale degli strumenti democratici. Il lunghissimo periodo di «democrazia bloccata», con la chiusura di ogni spazio di reale libertà, lo sclerotizzarsi di ogni struttura che si proteggeva – e forse si protegge ancora – sino al livello legislativo, il dilagare del consociativismo, l'assenza di ricambio della classe dirigente, hanno fatto sì che si formasse una situazione insostenibile di tutele e garanzie, creando una democrazia del tutto anomala che ha poi finito per coinvolgere tutti. O per meglio dire, e a seconda delle posizioni di ognuno, per responsabilizzare, avvantaggiare, colpevolizzare, distruggere. E sull'onda di questa implosione, su tale impotenza fallimentare si è giunti al malinconico crepuscolo della Prima Repubblica.

Ma poi? Esiste veramente, aldilà delle etichette giornalistiche, una Seconda Repubblica? Dopo oltre

cinquanta anni di protezioni e garanzie forniteci dal bipolarismo postbellico ci siamo trovati ad affrontare pesanti responsabilità, alle prese con la mondializzazione dell'economia, il mercato, la competizione fra sistemi.

E ora chi siamo? E come ci relazioniamo con gli altri Paesi, gli altri popoli, gli altri sistemi? E ancora: chi ha vinto e chi ha perso nell'ultimo decennio?

Molte sono, l'ho già detto, le occasioni mancate. In un contesto globale nel quale finanza e commercio sono, appunto, «mondializzati», e dove tutti i Paesi sono in fortissima competizione, gli investimenti vengono destinati a quegli Stati che sono in grado di garantire sicurezza e stabilità politica. L'Italia, purtroppo, non è capace di «fare sistema», e desta più preoccupazione che motivi di attrazione: è priva di punti di riferimento e di modelli, ha un sistema bancario penalizzato da una politica di continue acquisizioni fatte troppo spesso per favorire specifici interessi, manca di capitalisti in grado di rischiare in proprio, non possiede una stabilità politica che attragga gli investitori stranieri. Tutti i tentativi di eliminare i miasmi, il veleno che da troppo tempo hanno reso irrespirabile l'aria nostrana, sono falliti: il tentativo Maccanico, e poi ancora l'incontro fra DS e Forza Italia, con la Bicamerale. Eppure, bisogna assolutamente dare l'avvio alle riforme istituzionali, e offrire un nuovo impulso alla competitività.

L'unica cosa da evitare assolutamente è un governo debole, che non sia, appunto, in grado di governare. Andrebbe bene una parentesi tecnica, o un Governo di larghe intese, purché abbia una guida

forte. Mi pare evidente che l'ipotesi di una «Grande coalizione» alla tedesca non sia realizzabile, dato che le nostre due coalizioni non sembrano in grado né di dialogare proficuamente in questo senso, né rinunciare alle loro «ali più estreme» come è successo appunto in Germania. Esse stesse sono, in effetti, troppo condizionate da pressioni di varie specie.

Un ruolo fondamentale, a questo punto, spetterà, ne sono certo, al Presidente della Repubblica. Un ruolo forse maggiore di quello che avrebbe secondo la Costituzione, che gli dia una sorta di primato e lo renda effettivo garante di un governo forte.

E, insieme a tutte le altre forze di cui ho parlato, possa lavorare per il bene del Paese, per un nuovo Rinascimento che segua il Medioevo di questi decenni. Un Medioevo che, purtroppo, non ha avuto nemmeno le straordinarie infrastrutture culturali dell'«altro Medioevo», i monasteri.